



Monza, 9 ottobre 2018

Prof. Silvano Petrosino

Dall'umano al post-umano? Ipotesi intorno ad un inutile viaggio

Si parla oggi di post-umano sotto la spinta delle ricerche scientifiche di questi tempi applicate alla tecnica. Il passaggio che si è verificato negli ultimi anni riguarda il superamento dell'idea, ancora oggi diffusa, che le apparecchiature tecnologiche rispondano ai dati immessi dall'uomo e concerne il fatto che certe macchine imparano, vale a dire che incrementano il sapere che l'uomo vi ha inserito. Stupefacente è il caso accaduto circa due anni fa quando in una università americana, in cui furono posti in comunicazione due computer, ne uscirono delle sequenze algoritmiche che gli scienziati non avevano immesso e che non sono stati in grado di decifrare. Rimasero turbati fino allo spavento e spensero i computer, perché si resero conto che la macchina cominciava a fare qualcosa di non previsto, che non corrispondeva ai dati forniti.

Grandi comunque sono i vantaggi apportati dalle macchine. L'intelligenza artificiale appartiene ormai alla nostra vita quotidiana: pensiamo, ad esempio, all'uso dei robot nella chirurgia, all'utilizzo di software che scrivono testi o che rispondono al telefono e così via. Possiamo poi aggiungere un altro elemento positivo: non provano fatica e non cadono in errori come può accadere all'uomo.

L'uomo e la macchina: la questione

Questi risvolti positivi hanno portato alcuni studiosi a ritenere che le categorie tradizionali, biblico-filosofiche, dell'Occidente siano ormai insufficienti. Ne è sorto un dibattito la cui nota di interesse risiede nel fatto che costringe tutti coloro che intendono confrontarsi a interrogarsi sulla questione di che cos'è l'uomo o meglio sullo specifico umano. Dire, come avveniva alcuni secoli fa, che la caratteristica fondamentale dell'uomo è l'intelligenza o la razionalità risulta inadeguato, perché anche gli animali sono intelligenti e soprattutto perché pure le macchine lo sono.

Altri ritengono che lo specifico umano risieda nelle emozioni e nei sentimenti che l'uomo è in grado di provare. Ma nella logica efficientistica dell'economia capitalistica questi aspetti dell'umano sono svantaggiosi perché si scontrano con le esigenze produttivistiche e mercantili della nostra società. Siamo infatti in presenza di una moderna sacralizzazione del mercato che è il frutto di un'antropologia ingenua, la cui controfigura è una sorta di naturalismo economico all'interno del quale si smarrisce la specificità dell'umano e si procede applicando, in modo del tutto meccanico, il solo principio di causalità. Secondo tale visione tutto è chiaro, tutto funziona, tutto

è ben definito: è sufficiente avviare la macchina e il resto, pur tra alti e bassi, seguirà. Questa ideologia, che potremmo definire, "liberale", si fonda su un'idea di soggetto psicologicamente ben formato, senza fratture e inquietudini, ricco di tendenze e abilità naturali che attendono solo di passare dalla potenza all'atto; un simile uomo è in sé senza peccato, senza inconscio, senza difetti e vizi, non conosce incertezze e paure, non fa mai l'esperienza del fallimento e del tradimento. L'unico limite che la realizzazione personale di un uomo così concepito si trova a incontrare può venire dall'esterno (dallo Stato, ad esempio, e dalle sue leggi) e soprattutto dagli altri.

Quale antropocentrismo?

Ciò che è interessante in questo dibattito è la sfida che ci viene e che consiste nel rinvio a noi della questione: "Che cos'è l'uomo?". Con questo interrogativo viene alla luce il tema dell'antropocentrismo. Ora seguendo Levinas si può dire che "l'umanesimo deve essere denunciato solo perché non è sufficientemente umano". «Non esito neanche per un istante a dichiararmi «antropocentrico», soprattutto perché intendo l'antropocentrismo in senso biblico: *secondo il logos biblico la posizione centrale che l'uomo certamente si vede riconosciuta all'interno del creato è dovuta alla sua capacità di bene e di servizio.* L'uomo è al centro del creato, è il centro del creato, non perché "domina" sulla natura e sugli animali, ma perché li "serve", se ne prende "cura", per utilizzare un termine caro a Heidegger. L'abitare in senso biblico è *coltivare-e-custodire*, e il *coltivare-e-custodire* non ha nulla a che fare con il dominare, il sottomettere e il conquistare. Ribadito questo, non sono così ingenuo da non accorgermi del rischio di capovolgimento che l'abitare umano costantemente corre; potremmo dire che *l'uomo è quell'amministratore che tende sempre, per delle ragioni essenziali, a concepirsi come il padrone.* Ritroviamo anche a questo livello la lezione di Lacan, il

quale non a caso insiste nel parlare di "soggetto supposto padrone"; purtroppo, non è certo una prerogativa del credente il supporre padrone. Se, dunque, vi è una "superiorità dell'uomo" (non ho mai usato una simile formula), essa deve essere ricondotta, molto più che alla sua stupefacente intelligenza o alla sua sorprendente creatività, alla sua capacità di bene e di servizio: *ogni qualvolta un uomo compie il bene* (personalmente credo che l'uomo, pur tra mille difficoltà e tradimenti, sia quel vivente «capace di bene»; potrebbe essere addirittura questa una possibile definizione di uomo), *ecco che subito si trova "al centro", anzi diventa "il centro".* L'uomo è "superiore" solo quando e perché è capace di un "servire" che si muove al di là e oltre il "dominare" ». (S.PETROSINO-M.IOFRIDA, *Contro il post-umano*, EDB 2017, pagg.108-109). Dunque sulla base di queste premesse ritengo inutile il viaggio verso il post-umano.

Lo specifico umano

Se volessimo dire con altre parole e in sintesi qual è lo specifico umano, potremmo dire che "l'uomo è quel vivente che fa esperienza che c'è dell'altro". L'altro pone una questione al soggetto il quale è nella possibilità di scegliere fra accogliere e distruggere l'altro. Paradossalmente perché fa esperienza dell'altro l'umano è distruttore, ma anche nello stesso tempo capace di dono e di amore. Il soggetto tendenzialmente si rapporta all'altro in base al proprio godimento, al proprio "appetito", al proprio tornaconto, a partire cioè dalla sua misura (*ratio*= calcolo, misura). L'uomo progetta tutto intorno a sé. Per alcuni pensatori questa è l'ultima parola sull'umano, questa è la legge di natura. Però, andando a fondo, quando l'altro ci si rivela nella sua umanità e ci interroga, a noi è richiesta una risposta che ci spinge al di là del nostro mondo, al di là del mondo. L'uomo è colui che è capace di andare oltre il funzionamento della vita. La macchina è talmente potente che prevale sempre sull'uomo; tuttavia questo è

anche il suo limite, perché essa non esce dal suo mondo. L'uomo in quanto capace di sconfitta, di riconoscere che c'è dell'altro oltre il godimento ha la meglio sul computer. In questo senso, lo ribadisco, sono antropocentrico, in quanto ritengo che l'uomo è l'unico vivente che sa aprirsi e riconoscere che c'è dell'altro.

Ecceденza e limite

Ma facciamo un altro passo. Il soggetto, nel momento in cui riconosce che l'altro è al di là del suo mondo, può accettare l'eccesso e il limite oppure può ricondurre l'eccesso all'interno del limite. Solo l'umano è capace di distruggere perché nel riconoscere l'altro prende coscienza che non lo può possedere. Possiamo sintetizzare questa idea così: la distruzione è la modalità attraverso la quale un impotente cerca di affermare un potere. In questo senso va intesa l'idea di peccato originale, che riguarda il modo di concepire l'origine come inizio. Ma l'origine non è l'inizio. E' possibile determinare l'inizio, l'origine è invece ciò che si pone in quanto è ciò che è tolta. Quando l'uomo tenta di ricondurre l'origine all'inizio è la "fine del mondo", in quanto non accetta l'ecceденza. Quindi quando i computer arriveranno a questo nostro livello si metteranno anch'essi a distruggere o ad amare. E' l'apertura all'al di là.

Quindi possiamo dire che i due aspetti che definiscono l'uomo sono l'ecceденza e il limite. L'uomo è il luogo del limite ma anche della coscienza del limite: tutto finisce ma l'uomo lo sa prima di finire. Come può vivere un essere che sa che finirà? L'uomo, oltre che del limite fa esperienza dell'eccesso, dell'altro. Qui si muove la meraviglia o la tragedia dell'essere umano, come si può comprendere dalla vicenda di Padre Kolbe che sacrifica la sua vita per degli innocenti.

Dal dibattito

Il cammino come esodo

La nostra vita è una risposta ad una chiamata (vocazione), nel senso che Dio ci

chiama alla verità di noi stessi. E qui sta la differenza tra Dio e Satana: Dio chiede all'uomo di diventare sé stesso, mentre Satana di diventare Dio. Entrambi fanno una proposta all'uomo: essere sé stessi o diventare altri. Nell'amore si fa questa esperienza di essere se stessi e nello stesso tempo altri, io e la persona amata. "Adamo dove sei? (Gn 3,9) non può mai essere letta senza l'altra domanda: "Caino, dov'è tuo fratello" (Gn 4,9): non si può rispondere alla domanda dove si è, senza rispondere all'altra domanda e cioè quale posizione si sta assumendo rispetto alla propria vita. In realtà è una sola domanda. Per trovare sé stessi occorre uscire da sé, chiedersi dove si trova il fratello. Siamo chiamati all'intimità di noi stessi dove l'interiorità è fatta di exteriorità. Lacan inventa un termine per definire questa dimensione: "estimità", l'insieme di exteriorità e di intimità. Al centro di sé si trova un fuori di sé. Geremia dice: "Nel mio cuore sento ardere la tua voce come un fuoco incontenibile". Nell'interiorità parla un'esteriorità. Bisogna quindi cambiare le nostre categorie di pensiero.

Abitare come coltivare e custodire

In *Genesi* 2,15 Dio mette l'uomo nel giardino perché possa coltivarlo e custodirlo. Ora coltivare è facile, ma che cosa significa custodire? Custodire indica che c'è un richiamo, c'è dell'incostruibile. I difetti nostri e degli altri non si possono cambiare, si devono custodire. Certo occorre darsi da fare e coltivare, ma Dio dopo aver esaltato l'uomo al punto da fargli dare il nome a tutti gli esseri viventi dice: "Adesso custodiscili!". Che cosa si custodisce? Si custodiscono le ferite, perché ci sono ferite che non si rimarginano e possono condurre alla disperazione. Per questo vanno custodite. Custodire è il modo di essere dell'uomo.

Irrazionale e razionale

Bisogna distinguere l'intelligenza dalla ragione, che va oltre l'intelligenza. La razionalità dell'uomo non è riducibile

all'intelligenza, infatti c'è un di più che dà senso. Certo è un dono avere un'intelligenza spiccata. Ma anche molti grandi criminali e lugubri scienziati al servizio del potere tirannico sono stati intelligenti, come lo sono anche gli sfruttatori del prossimo. Anche i computer, come si è detto, sono intelligenti. Occorre quindi un di più, che è la capacità di usare bene l'intelletto, vale a dire la razionalità o, in senso biblico, la sapienza, che è frutto della coscienza, dell'etica, dell'umanità. Essa è ricerca, apertura, domanda, eccedenza. A Gerusalemme nel *Giardino dei giusti* c'è una poetessa nazista che ha ospitato degli ebrei per salvarli dalla morte: ecco l'eccedenza e la fecondità dell'umano.

Conclusione

Possiamo, per concludere, ricavare dalla Scrittura la chiave di lettura per considerare come inutile il viaggio verso il post-umano. «La formula sintetica in cui si raccoglie il senso più profondo dell'antropologia biblica, come si è avuto modo di illustrare, è dunque la seguente: "La gloria di Dio è l'uomo vivente"; ma, ecco la questione, o la sfida, o la profezia: quel vivente particolare che è l'uomo, proprio per vivere come uomo, non può fare affidamento solo sul sapere e sulla scienza, ma deve anche cercare la giustizia e praticare la carità» (S.PETROSINO-M.IOFRIDA, *op. cit.*, pag.105).¹

¹ Testo con integrazioni non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali errori ed omissioni.